

Rassegna del 10/12/2012

CONFCOMMERCIO

Giornale	25	Ruote d'Italia - Strade più sicure solo se si fissano le tariffe minime	Uggè Paolo	1
----------	----	---	------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	1	Monti: ecco perché mi dimetto - "Sono preoccupato ma a questo punto non potevo evitarlo" - "Ecco perché mi sono dimesso Adesso c'è molta preoccupazione ma non potevo proprio evitarlo"	Ezio Mauro	2
Repubblica	4	E si riaffaccia il rischio di una richiesta di aiuti	D'Argenio Alberto	4
Corriere della Sera	6	Le Camere sciolte prima di Natale - Napolitano lavora all'agenda della crisi Il Parlamento sarà sciolto prima di Natale	Breda Marzio	5
Corriere della Sera	2	Pdl, vertice da Berlusconi «Doverose le dimissioni»	Di Caro Paola	7
Corriere della Sera	3	Intervista ad Angelino Alfano - «Il governo ha fatto anche errori per i veti della sinistra» - «Non siamo stati noi a drammatizzare»	I.fo.	9
Messaggero	2	Intervista a Jaques Attali - Attali: l'uscita del premier un grave danno - Attali: le dimissioni del premier un danno per l'Italia	Pierantozzi Francesca	11
Corriere della Sera	9	Intervista ad Angelo Bagnasco - Bagnasco: irresponsabile chi pensa a se stesso mentre la casa sta bruciando - «Non si possono mandare alla malora tutti i sacrifici fatti dai cittadini»	Vecchi Gian_Guido	12
Sole 24 Ore	3	Imprese, la crisi non frena le tasse - Le tasse sulle imprese non si fermano	Parente Giovanni	14
Sole 24 Ore	7	Intervista a Giovanni Cobogli Gigli - «Bisogna evitare l'aumento dell'Iva»	A.Bio.	17
Sole 24 Ore	7	Famiglie europee in difficoltà, ma noi siamo peggio - Famiglie Ue in difficoltà: l'Italia è tra le più colpite	Biondi Andrea	18

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Le scelte del professore	Polito Antonio	20
Stampa	1	Il dramma di un film già visto	Ricolfi Luca	21

SETTORI

Sole 24 Ore - Norme e Tributi	1	Più tempo per la fattura nei servizi - Iva, la fattura si prende più tempo	Sirri Massimo - Zavatta Riccardo	22
Repubblica Affari&Finanza	36	Regali di Natale, l'italiano risparmia Ma l'hi-tech conquista il 27% del mercato	M.d'A.	24

ASSOCIAZIONI

Stampa	23	Benzinai, un tavolo contro lo sciopero	...	25
--------	----	--	-----	----

» di Paolo Uggè*

Ruote d'Italia

Strade più sicure solo se si fissano le tariffe minime

Chi inquinapaga. Nessuno può negare la bontà di questo principio, attuato dall'Unione europea con l'introduzione della direttiva Eurovignette, che ha inserito nei pedaggi stradali una spesa aggiuntiva per i mezzi pesanti, in pratica un risarcimento per i costi di inquinamento atmosferico e acustico provocati dai camion e che va ad aggiungersi a quelli già previsti per le infrastrutture. E nessuno può neppure negare che sia giusto calcolare i pedaggi in base ai diversi livelli di emissioni inquinanti dei veicoli, a patto che siano pedaggi trasparenti, proporzionati e non discriminatori, frutto di ben precisi principi di tariffazione e metodi di calcolo, basati su metodi scientifici riconosciuti, pur nella consapevolezza che fare una stima è impresa difficile, considerati i numero-

attori tra i quali standard ambientali del mezzo, le sue modalità di utilizzo, la qualità della manutenzione, il contesto e l'ambiente di impiego...

Ma se tutto questo è innegabile, altrettanto lo è il fatto che se da una parte è consentito incrementare i prezzi dell'autotrasporto («di un importo pari

alla sommatoria dei prodotti tra i diversi fattori di emissione e i rispettivi costi monetari per ciascuna diversa tipologia di strada») con l'obiettivo di tutelare tutti dall'inquinamento, dal traffico, dal rumore, dall'altro la medesima operazione dovrebbe essere consentita per tutelare la sicurezza sulle strade, per difendere la vita di milioni di persone che le percorrono. Vite messe in pericolo non dallo smog o dal rumore, ma da tir che hanno pneumatici lisci, pastiglie dei freni consumate, conducenti impreparati. In altre parole: se l'Eurovignette è condivisibile, altrettanto devono esserlo i costi minimi per la sicurezza dell'autotrasporto, quei costi considerati indispensabili per far circolare camion sicuri.

Nessuno nega che sia giusto coprire il costo dell'uso dell'infrastruttura (chi usa paga), o che lo sia coprire il costo stimato dell'inquinamento generato (chi inquina paga). Perché, allora non deve essere giusto coprire il costo per un utilizzo in sicurezza del mezzo? C'è qualcosa che francamente non torna.

**Presidente di Fai
Conftrasporto,
vicepresidente
di Confcommercio
e consigliere del Cnel*



Il presidente del Consiglio: "Il mio futuro? Non lo so ancora". Il capo del Pdl al vertice di Milano: fatto l'accordo con la Lega

Monti: ecco perché mi dimetto

Paura per i mercati. Schulz: Berlusconi minaccia la stabilità Ue

ROMA - Monti ha deciso di dimettersi per la sfiducia data al suo governo dal Pdl. Non sa se si candiderà. Sui mercati è tornata la paura per l'Italia. Per il presidente del parlamento Europeo, Schulz, Berlusconi minaccia la stabilità Ue.

Il premier

"Sono preoccupato
ma a questo punto
non potevo evitarlo"

"Ecco perché mi sono dimesso Adesso c'è molta preoccupazione ma non potevo proprio evitarlo"

Monti: il mio futuro in politica? Ora non lo so

LA CERIMONIA DEL NOBEL A OSLO

Oggi Mario Monti sarà a Oslo per partecipare alla cerimonia di consegna del Nobel per la pace all'Unione europea. Sarà anche l'occasione per incontrare i vertici della Ue e i leader europei, tra i quali Angela Merkel, François Hollande e Mariano Rajoy

LA LEGGE DI STABILITÀ

Appena rientrato a Roma, il premier si occuperà dell'approvazione della legge di stabilità, indispensabile per evitare al Paese l'esercizio provvisorio. Monti prevede di dimettersi dopo il varo definitivo della legge da parte del Parlamento

I VERTICI EUROPEI

Si apre una settimana decisiva per i negoziati europei e il futuro dell'eurozona. Giovedì 13 e venerdì 14 sono previsti a Bruxelles l'atteso Eurogruppo straordinario sulla crisi della Grecia e il vertice Ue

I mercati

Ho preferito che l'annuncio cadesse a mercati chiusi per riassorbire un eventuale colpo. Spiegando che le dimissioni saranno effettive solo dopo il sì alla legge di stabilità

La sfiducia di Alfano

La dichiarazione fatta da Alfano l'ho interpretata veramente come un attestato di sfiducia anche se non espressa in modo formale. Tutto così era ormai chiaro

Il futuro

Il mio futuro? Non lo so, non lo so proprio. Oggi sono preoccupato. E non mi riferisco solo a quella parte politica da cui è venuto questo epilogo. È una generale preoccupazione

Decisione solitaria

La mia decisione non ha avuto bisogno di un confronto politico. Mi sono confrontato solo con il Capo dello Stato

Il G8 di Cannes

Ho pensato, inevitabilmente, a cosa rappresentò per l'Italia quel G8 di Cannes in cui il governo fu messo alle strette

EZIO MAURO

IL GIORNO dopo è senza amarezza, ma con molte preoccupazioni. «Sono convinto di aver fatto la cosa giusta - spiega Mario Monti a chi lo chiama per un saluto nel momento in cui si apre la crisi del suo governo - e in ogni caso non potevo farne a meno, dopo quel che è successo. Ma sono preoccupato, naturalmente: non per me, ma per quel che vedo».

Quel che il presidente del Consiglio vede, lo si osserva anche dall'estero, e la preoccupa-

zione per la deriva politica, istituzionale, finanziaria dell'Italia è ancora maggiore. A Monti, alla sua persona e alla sua politica, è legato il recupero di credibilità faticosamente conquistato dall'Italia in questi tredici mesi, dopo il baratro di fiducia e di consenso in cui era precipitato il nostro Paese nei mesi di agonia del governo Berlusconi, prima della caduta del Cavaliere nel novembre di un anno fa. E questo clima internazionale di incertezza sul futuro dell'Italia e sulle capacità del Paese di rimanere ancorato all'Europa con una politica au-



tonoma di responsabilità si somma all'apprensione per le mosse di Berlusconi.

PER tutta la giornata Monti (e anche Giorgio Napolitano, dal suo appartamento al Quirinale) hanno dovuto prendere atto di questo allarme internazionale, che può innescare una nuova spirale di sfiducia nei confronti dell'Italia, allargandosi dalle cancellerie europee agli Stati Uniti, ai mercati. «Sì, ho avuto molte telefonate dall'estero», si limita a dire Monti. Telefonate per capire cos'era successo e soprattutto che cosa può succedere adesso, in un Paese che non ha ancora compiuto il suo risanamento, e resta in una situazione complicata e difficile.

Nessuna telefonata, invece, a nessun uomo politico prima di discutere sabato sera con Napolitano al Quirinale la scelta delle dimissioni. Nemmeno i ministri più importanti erano stati avvertiti. «La mia decisione non ha avuto bisogno di un confronto politico — spiega il Capo del governo —. Non è vero che mi sono consultato con gli onorevoli Bersani e Casini prima di andare al Quirinale. Non ne avevo il tempo, e in qualche modo potrei dire che non ne ho avvertito la necessità. Nel senso che mi era ben chiaro che cosa dovevo fare. Ecco perché non ne ho parlato nemmeno con esponenti del governo. Ho voluto confrontarmi soltanto con il Capo dello Stato. Poi, a cose fatte, ho chiamato Bersani e Casini. E dopo anche l'onorevole Alfano».

Ma quando è salito al Quirinale, in ritardo sull'appuntamento per colpa dell'aereo che lo riportava in Italia da Cannes, Monti in realtà aveva già preso la sua decisione. Non un orientamento per le dimissioni, ma la decisione vera e propria di lasciare, in modo irrevocabile, sottoposta soltanto alla verifica istituzionale del Presidente della Repubblica, con il quale l'intesa è stata fortissima in tutti questi mesi, e soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà interna e internazionale. «Avevo in realtà deciso da pochissime ore — dice il Premier — e più esattamente proprio durante il volo da Cannes a Roma. Ho avuto modo di pensare, inevitabilmente, a cosa aveva rappresentato per l'Italia Cannes lo scorso anno, con quel G8 all'inizio di novembre in cui il nostro governo fu messo alle strette». Le cronache ricordano l'isolamento di Berlusconi tra i Capi di Stato e di governo degli altri Paesi, la sfiducia palpabile nei confronti dell'Italia, precipitata in coda ai Pigs, dopo la Spagna e appena prima della Grecia, con i dubbi diffusi sulla nostra capacità di sfuggire al rischio default insieme con Atene.

Anche quel ricordo ha consigliato Mario Monti a scegliere la giornata festiva di sabato per la resa dei conti finale: «Ho preferito che la decisione e l'annuncio cadessero in un giorno di mercati chiusi, con ventiquattro o trentasei ore di tempo per riassorbire un eventuale "colpo", nella speranza naturalmente che il colpo non ci sia. Spiegando subito, in ogni caso, che le dimissioni diventeranno effettive solo dopo l'approvazione della legge di stabilità, che spero proprio arriverà come previsto».

La dichiarazione di Alfano che annunciava la presa di distanza del Pdl e la fine dell'esperienza del governo Monti è stata la causa definitiva della scelta del Professore perché meditata e circostanziata, dopo gli attacchi e i preannunci di crisi da parte di Silvio Berlusconi. «L'ho interpretata veramente come un attestato di sfiducia — dice Monti — anche se non espressa in mo-

do formale. Ma non era necessario, tutto era ormai chiaro».

Chiaro anche il preannuncio di un Vietnam parlamentare, con il Pdl che puntava ad avere le mani libere in una lunga campagna elettorale, boicottando ogni provvedimento del governo (a partire dal taglio delle Province e dall'incandidabilità per i condannati) senza assumersi formalmente la responsabilità di una crisi. Monti dunque sarebbe stato risolato a fuoco lento sulla graticola parlamentare. «È possibile, anzi è probabile — spiega il Professore —, ma non è stato questo l'elemento determinante nella mia decisione. Il fatto importante e per me decisivo è un altro: io non sento più intorno a me una maggioranza che, sia pure con riserve e magari anche a malincuore, sia capace di sostenere con convinzione la linea politica e di programma su cui avevamo concordato».

Questo venire meno agli impegni presi, questo venire meno della responsabilità condivisa da parte della maggioranza anomala che aveva accettato di far fronte al risanamento necessario, dividendosi il costo politico ed elettorale dei sacrifici, ha convinto Monti a prendere l'iniziativa formale della crisi, con un chiarimento definitivo. «Non potevo fare altrimenti — chiarisce il presidente del Consiglio —. Non sarebbe stato giusto, e nemmeno possibile. E oggi, non ha molta importanza vedere che una parte di quella maggioranza incrinata dica che non ha mai dichiarato la sfiducia in modo formale. Le cose sono chiare».

Che cosa resta? Il bilancio di quest'anno di governo in condizioni drammatiche, e Monti troverà il modo di farlo. Le telefonate di riconoscimento per l'impegno del Paese in questi mesi, venute dall'estero. E gli inviti, ripetuti, ad andare avanti, a non interrompere qui questa avventura politica e culturale nel segno dell'Europa. Molti spingono per una candidatura, per una scelta decisa, per la benedizione a qualche lista, scommettendo che Monti in politica non si fermerà qui. «Non lo so — risponde il Professore —, non lo so proprio. Se dovessi candidamente dire il mio sentimento oggi, direi che sono molto preoccupato. E non mi riferisco soltanto a quella parte politica da cui è venuto questo epilogo, con le mie dimissioni. No, la mia preoccupazione è più generale».

C'è come un senso di solitudine, il giorno dopo. Come concluderà la domenica di crisi il Professore? «Telefonando al Presidente Ciampi, per gli auguri del suo compleanno. Una voce autorevole, e amica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E si riaffaccia il rischio di una richiesta di aiuti

Monti: "Speriamo che l'Italia non ne abbia bisogno". Al Tesoro la escludono



"SENZA PUDORE"

"Se Berlusconi avesse pudore - scrive il Financial Times - la smetterebbe di giocare con il presente del proprio Paese"



IRRESPONSABILE

"Lo spirito maligno dell'Italia" titola la Süddeutsche Zeitung, che definisce Berlusconi "totalmente irresponsabile"



MORIRE UCCIDENDO

Per El País, Berlusconi è disposto a «morire uccidendo» e si ricandida perché «teme i giudici»



IL TICKET

L'Economist vede Monti al Quirinale e scrive: «L'Europa non dovrebbe preoccuparsi per un governo Bersani»

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — I telefoni hanno iniziato a squillare sabato notte. Le linee riservate restano incandescenti. Dopo le dimissioni di Mario Monti dalle Cancellerie di mezzo mondo ci si informa con una certa ansia su cosa succederà in Italia. I timori di tutti sono sulla tenuta di un Paese che appena un anno fa, quando al timone c'era Berlusconi, ha incredibilmente rischiato di affondare l'euro e con esso l'economia planetaria. Gli occhi sono puntati sui mercati. Oggi il primo verdetto. Ma tutta la settimana è segnata in rosso nei calendari dei governanti europei. Tra Bruxelles e Francoforte si vive il delicatissimo passaggio politico italiano con una certa apprensione. E sottovoce si riprende a parlare degli spread, dell'Italia, della possibilità che alla fine Roma possa capitolare e chiedere l'intervento dello scudo europeo.

I timori ci sono tutti, anche se di intensità divergente. Ad esempio, se a Palazzo Chigi si attende con trepidazione la reazione dei mercati alle dimissioni di Monti, al Tesoro ieri sera ostentavano maggiore tranquillità. Dalle istituzioni europee e dalle grandi cancellerie si percepisce un certo timore. C'è chi chiede informazioni sul Pd e sulla coalizione di centrosinistra che fuori dal Paese per molti rappresentano un enigma. Tutti chiedono anche le reali possibilità che lo spauracchio Berlusconi vinca. «Con l'addio di Monti l'Italia torna ad essere poco comprensibile, poco prevedibile», confessava ieri un leader Ue.

D'altra parte la settimana che inizia oggi in Italia non sarà intensa solo sul fronte politico, ma anche sui mercati. Pochi giorni fa lo spread era sceso sotto i 300 punti, record positivo negli ultimi nove mesi. Poi il ritorno di Berlusconi, lo strappo del Pdl e il differenziale tra Btp e Bund che è tornato a salire a 330 punti, non ancora un livello

preoccupante ma una chiara inversione di tendenza. E i mercati non hanno ancora reagito alle dimissioni di Monti, anche se erano già preparati alla fine del suo governo. Eppure i media stranieri si interrogano su un possibile ritorno di sfiducia e speculazione. Alla partita contribuiranno i tanti appuntamenti della settimana. Mercoledì è in calendario un'asta di Bot annuali da 6,5 miliardi, giovedì toccherà ai Btp. Stesso giorno dell'Ecofin chiamato a trovare un vitale accordo europeo sull'Unione bancaria. Giovedì il summit Ue sulla futura governance dell'euro e il bollettino della Bce. Tutti elementi in grado di rinforzare o destabilizzare il quadro.

Dunque qualche timore sull'Italia torna. Con Monti che proprio oggi a Oslo, dove parteciperà alla consegna del Nobel alla pace alla Ue, rassicurerà i colleghi europei sulla tenuta del Paese. Eppure c'è chi anche a Roma, dentro e fuori al governo, non esclude che la richiesta di intervento della Bce e del fondo salva-Stati Esm, insieme formano lo scudo anti-spread, possa tornare di attualità. Ci si chiede come un governo dimissionario e senza maggioranza possa negoziare con l'Europa le condizioni per attivarlo. Condizioni che potrebbero anche essere pesanti, limitando fortemente la sovranità italiana e le scelte dei prossimi governi. Al Tesoro negano l'ipotesi. Lo stesso Monti è molto scettico. «Ma tutto dipende dai mercati», confessa il capo di un partito dell'ex strana maggioranza. E d'altra parte sabato al forum economico di Cannes prima delle dimissioni lo stesso premier aveva detto: «Sarei felice se nonostante le fibrillazioni l'Italia non dovesse chiedere lo scudo». Certo sarebbe una beffa che l'ammutinamento di Berlusconi vanificasse i sacrifici imposti da Monti proprio per evitare il tracollo, la cessione di sovranità e il traumatico arrivo della Troika.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA VIGNETTA DEL FINANCIAL TIMES

Si vede Berlusconi uscire dal Colosseo con il pollice verso, e davanti a lui Mario Monti



Il Colle e l'agenda della crisi

Le Camere sciolte prima di Natale

di MARZIO BREDÀ

Camere sciolte entro Natale, al voto il 17 o il 24 febbraio. A questo sta pensando il presidente Napolitano dopo il big bang del governo innescato dal Pdl con una sfiducia di fatto e destinato a svilupparsi con le elezioni un nuovo universo politico.

A PAGINA 6

Napolitano lavora all'agenda della crisi Il Parlamento sarà sciolto prima di Natale

L'attesa per la reazione dei mercati: vedremo
«Farò le mie valutazioni tra otto giorni»

Ipotesi

Al Colle sembra più prudente indicare per le Politiche la data del 24 febbraio

ROMA — Presidente, quale sarà nelle prossime 24 ore la reazione dei mercati dopo le annunciate dimissioni di Monti? Ci puniranno? Lo spread tornerà a schizzare in alto? Ricomincerà la speculazione sui nostri titoli di Stato? «Vedremo che cosa faranno... Vedremo». E quassù, al Quirinale, come affronterete la nuova situazione che si è creata? «Faremo tutto quello che dobbiamo fare, fino all'ultimo... Per il resto, scusate, parlerò tra otto giorni, alla cerimonia di saluti con le alte cariche dello Stato... Lì farò le mie valutazioni».

E laconico, Giorgio Napolitano, dopo il big bang del governo tecnico innescato dal Pdl con una sfiducia di fatto e destinato a svilupparsi con il voto un nuovo, per il momento ancora inimmaginabile, universo politico. Al rinfresco che segue il concerto nella Cappella Paolina, il capo dello Stato si sottrae alle domande, laconico per forza di cose. Prima di esprimersi, infatti, deve verificare come potrà svilupparsi la fine della legislatura, dopo la scelta «irrevocabile» del premier: attraverso quali modifiche del calendario parlamentare, approvando quali leggi (se sarà magari possibile vararne qualche altra, oltre a quella di Stabilità, su cui pende la zavor-

ra di 1.500 emendamenti), con quali tempi. Il percorso dovrà essere rimodulato in chiave di massima accelerazione, e senza troppe varianti. Con l'obiettivo di chiudere la partita entro il 20 dicembre, per permettere al presidente della Repubblica di firmare il decreto di scioglimento delle Camere prima di Natale.

A quel punto, restringendo nei limiti consentiti dalla Costituzione l'arco cronologico della campagna elettorale, si potrebbe votare in febbraio. Gianfranco Fini ieri si è sbilanciato a indicare la data del 10. Mentre per il Quirinale sembra più prudente l'indicazione del 17 o, meglio, del 24. Si va dunque a passo di carica, con inevitabili tensioni politiche e illazioni che si riflettono anche sul Quirinale.

C'è, tanto per capirci, chi ipotizza che l'abbandono di Monti abbia prodotto uno strappo con Napolitano. Conggettura senza ancoraggi con la realtà e comunque forzosissima, mentre è vero che il presidente, che pure aveva avuto certe avvisaglie della mossa del professore, è stato anch'egli spiazzato. Ma «comprendendo le motivazioni» che l'avevano ispirata. C'è poi chi, come il segretario di Rifondazione comunista, Paolo Ferrero, si sganghera a sostenere che capo dello Stato e capo del governo stiano addirittura «gufando» in sinergia sulla ripresa della speculazione internazionale ai danni dell'Italia, «per ottenere consenso eletto-

rale». E c'è infine una deputata del Pdl, Michaela Biancofiore, la quale pretenderebbe che, dopo il ritiro di Monti, il presidente riaffidi a Berlusconi l'incarico di condurre il Paese al voto, perché il Cavaliere «è tornato ad avere la maggioranza in Parlamento». Sortite che il Quirinale non commenta neppure, ovviamente. Semmai, guardando alle dinamiche politiche degli ultimi giorni, sul Colle ci si limita a sottolineare che nelle scorse settimane si erano manifestate alcune eloquenti sfasature tra le dichiarazioni pubbliche di qualche leader politico (in particolare del Pdl) e l'oggettività dei fatti.

Indizi di cattive intenzioni, insomma. I prodromi di un pianificato sabotaggio sulla residua attività del governo che non potevano sfuggire a un politico di lungo corso come Giorgio Napolitano. Squadrando l'agenda del Parlamento, ad esempio, si trova che la prima legge da perfezionare in aula — e già calendarizzata in tal senso — avrebbe dovuto essere il riordino delle Province. Bene, com'è che, proprio mentre si esprimeva consenso a varare quel provvedimento, si sollevava su di esso una pregiudiziale di costituzionalità? Che cosa significa un simile

scarto tra ciò che si dice e ciò che si fa, se non che si vuole truccare il gioco?

Non ci è voluto molto, al Quirinale, per legare queste tattiche di sabotaggio all'offensiva politico-mediatica scatenata da Alfano (e da Berlusconi) e per comprendere che il margine tra l'impegno parlamentare e la campagna elettorale era ormai sempre più esiguo. Serviva mettere un po' d'ordine e, dopo la mossa del premier, anticipare l'anticipo. Napolitano, dopo aver vigilato sugli sviluppi dei prossimi giorni alla Camera e al Senato (e nel frattempo rassicurato le Cancellerie europee con la sua diplomazia parallela), dirà come la pensa lunedì 17. Sarà il suo ultimo bilancio davanti alle Alte cariche dello Stato. Esprimerà un giudizio sulle conseguenze istituzionali di quanto è accaduto in queste settimane e chiederà ai partiti uno scatto di responsabilità per ricostruire il rapporto con i cittadini. Ma, soprattutto, farà sentire la sua desolazione per la mancata riforma della legge elettorale.

Marzio Breda



Verso il voto

Due le principali ipotesi di date per le elezioni politiche. Ecco le tappe della road map verso le urne



**Entro il
2 gennaio 2013**

Convocazione delle elezioni:
dal momento
della convocazione al voto
possono passare **non meno
di 45 e non più di 70 giorni**.

Dallo stesso giorno:
**par condicio
nella propaganda in tv**

**Entro il
9 gennaio**

**Tra le ore 8
del 4 gennaio
e le ore 16
del 6 gennaio
2013**

Presentazione dei simboli,
dei programmi e dei capi
delle forze politiche

**Tra le ore 8
dell'11 gennaio
e le ore 16
del 13 gennaio
2013**

**Dalle ore 8
di domenica 13
alle ore 20
di lunedì 14
gennaio 2013**

Presentazione delle liste

**Dalle ore 8
di domenica 20
alle ore 20
di lunedì 21
gennaio**

**Da sabato
2 febbraio 2013**

Stop alla diffusione
dei sondaggi

**Da sabato
9 febbraio 2013**

**17/18
febbraio 2013**

Il giorno del voto

**24/25
febbraio 2013**

Pdl, vertice da Berlusconi

«Doverose le dimissioni»

«Il Pirellone a Maroni se la Lega si accorda con noi»

Sono considerato dagli italiani un conductor di cui fidarsi. Mi ripropongo con grande sacrificio personale

Un mese mi basterà per battere Bersani. Renzi? Se volesse venire con noi, sappia che ai liberali tengo sempre la porta aperta

ROMA — La decisione è presa, e i tempi strettissimi di qui al voto impongono chiarezza. Il Pdl vuole stringere l'alleanza con la Lega a livello nazionale, per le politiche, e collega a una dichiarazione formale di intesa del Carroccio ogni ipotesi di sostegno alla candidatura di Maroni in Lombardia. Lo conferma Silvio Berlusconi uscendo dalla pizzeria milanese «Mamma Oliva» con la figlia Marina, i due nipoti, Mariarosaria Rossi e Francesca Pascale: «Ho sentito poco fa al telefono Bossi e ho parlato con Maroni. Il problema discende dall'accordo formale e solenne che dovremo firmare per l'alleanza del Paese». L'ipotesi, per la Lombardia, è quella di un ticket Maroni-Gelmini «come punto di arrivo».

Neanche un dubbio sulla linea dura nei confronti del governo Monti. Le sue dimissioni? «Pensavamo — risponde Berlusconi — che fossero doverose. Alfano era stato molto preciso: la strana maggioranza era venuta meno. Il governo tecnico è finito, purtroppo con risultati negativi». Pensando alle imminenti politiche (che pronostica per il 24 febbraio) assicura di «essere in ticket» con Alfano, che «basta un mese per battere Bersani» perché «sono il "conductor" della politica italiana» e invita Renzi a unirsi alla sua battaglia: «Se volesse venire con noi, sappia che ai liberali tengo sempre la porta aperta». Le sue ragioni, annuncia, le spiegherà a tutti gli italiani andando «il prossimo mese in tv». E a conferma che la campagna elettorale sarà molto sull'Europa se la prende con le «politiche germano-centriche» nonché con il tede-

sco Martin Schulz che poche ore prima aveva l'aveva definito «una minaccia alla stabilità»: «È inaccettabile che il presidente del Parlamento europeo possa esprimere giudizi così sulla politica italiana». Nel pomeriggio si era svolto il vertice fra lo stesso Berlusconi, Alfano e lo stato maggiore regionale — da Lupi alla Santanché, da La Russa a Mantovani, dalla Brambilla alla Gelmini fino a Formigoni —, convocato per sciogliere il «nodo Lombardia». Un vertice definito dall'ex premier «molto» positivo: «Possiamo vincere». Dunque devono cadere le perplessità di Formigoni, dei tanti che storcono la bocca all'ipotesi di affidare la terza grande Regione del Nord a un governatore leghista: «Intanto sigliamo l'accordo con la Lega — spiega Maurizio Lupi —, poi sceglieremo insieme il candidato».

Ma se su questa intesa c'è ottimismo, il clima nel Pdl resta comunque teso. Perché nessuno è ancora certo delle intenzioni di Monti, anche se aumentano i dubbi che il premier scenda in campo o comunque si schieri con gli uni o gli altri, la paura che lo faccia e che schiacci «il Pdl a destra in una posizione insostenibile c'è», dice una delle colombe del partito. Berlusconi in verità ostenta disinteresse per l'eventuale candidatura di Monti: i sondaggi, dice, «non lo premiano affatto», una sua lista non supererebbe il 12-13% al massimo, non mi fa paura. Certo, dopo che io gli ho permesso di diventare premier, voglio vedere come si candiderà, come farà a candidarsi contro di noi...». Ma la preoccupazione nel Pdl c'è eccome, anche perché i

tempi del voto sono strettissimi per chi deve recuperare tanti punti, e si immagina un voto già il 10 febbraio (sperando, anche con manovre dilatorie, di arrivare al 24 febbraio). E perché a molti non sono affatto piaciute le parole irridenti di Dell'Utri, che in un'intervista a *Repubblica* annuncia un repulisti da parte di Berlusconi di tutta la vecchia guardia, tanto che lo stesso Cavaliere ha dovuto tranquillizzare i suoi: «Io ho bisogno di tutti voi, non ho alcuna intenzione di cacciare nessuno». E infatti, a chi gli consigliava di «fermare questi veleni», Berlusconi ha assicurato che lo farà. E lo sta già facendo, se è vero che l'operazione recupero di Frattini è già a buon punto, e anche con gli ex An si sta discutendo su come risolvere al meglio il problema degli spazi, della visibilità e dei voti visto che per il Cavaliere è comunque necessario aprire anche a «facce nuove».

Ieri infatti in un faccia a faccia dai toni tranquilli, La Russa ha spiegato a Berlusconi che «io e Maurizio stiamo pensando di fare una lista di destra ma assolutamente non in contrasto con il Pdl, ma al contrario in alleanza e sintonia, per prendere complessivamente più voti. Perché sul terri-

torio la nostra identità è meno visibile, si sta perdendo, e questo rischia di essere un danno per tutti». Discorso che Berlusconi non ha bocciato: «Io vi voglio bene, non ho mai pensato di farvi fuori, so che mi avete sempre difeso e quanto vi è costata la rottura con Fini per restare con me. Vi sono riconoscente. Vedete voi quello che può essere meglio per tutti, anche perché è vero che, divisi, in tivù avremmo presenze raddoppiate». E La Russa lo ha spiegato chiaramente: «Il tempo è poco, ci servirebbe — senza starti a chiedere la carità — uno spaccettamento minimo anche di risorse, o delle fidejussioni...». E l'assicurazione che Storace o sta con noi o resta fuori dall'alleanza, perché due partiti di destra nella coalizione non possono starci. Si dovrebbe decidere entro martedì il da farsi, quando saranno arrivati anche i sondaggi ad hoc commissionati sull'impatto del ritorno di Berlusconi, su spaccettamenti vari e sul candidato nel Lazio. Fra i testati, oltre a Storace, Polverini, Meloni, anche candidati della società civile come il direttore del *Tempo* Mario Sechi e la vicecapo del Dap Simonetta Matone.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe

Il ritorno

Mercoledì scorso, al termine di un vertice del Pdl, l'ex premier Silvio Berlusconi in un comunicato afferma di essere «assediato dalle richieste dei miei perché annunci al più presto la mia ridiscesa in campo. La situazione oggi è ben più grave di un anno fa quando lasciai il governo»

Il segretario

Nel suo discorso alla Camera di venerdì, il segretario pdl Angelino Alfano annuncia che il suo partito considera l'esperienza del governo Monti conclusa. Echeggiando alcune delle considerazioni di Berlusconi: «Debito peggiorato, nessuna strategia di sviluppo, Pil diminuito, tasse aumentate, crollata compravendita degli immobili». La nota del Quirinale di sabato, che preannuncia le dimissioni di Monti, cita esplicitamente tale discorso

L'ufficialità

Sabato Berlusconi annuncia ufficialmente, a Milanello, la sua nuova discesa in campo. È lì che spiega che torna a occuparsi «con disperazione della cosa pubblica», perché «una politica di sola austerità produce dei danni enormi e il governo Monti li ha prodotti»

Il Gotha

L'arrivo dei big del Pdl per il vertice di ieri pomeriggio in via Rovani nella residenza milanese di Berlusconi. Dall'alto il presidente della Lombardia Roberto Formigoni, l'ex ministro Ignazio La Russa e Paolo Romani, da sempre tra i fedelissimi del Cavaliere. La riunione, formalmente, era stata convocata per decidere la strategia del partito in vista delle elezioni regionali per il Pirellone

Il segretario pdl

«Il governo ha fatto
anche errori
per i veti della sinistra»

» (l. fo.) Il segretario del Pdl Angelino Alfano definisce, nella sua intervista al *Corriere*, la scelta di dimettersi di Mario Monti «istituzionalmente corretta ma evitabile». Monti sostiene che le parole di Alfano alla Camera erano una

sostanziale sfiducia al suo governo. La replica: «Non siamo stati noi a drammatizzare. Non mi pare che i mercati abbiano avuto grossi scuotimenti dopo il mio discorso». Crede che l'esecutivo abbia «commesso errori» causati dalla «golden share del Pd».

A PAGINA 3

L'intervista

«Mi dispiace per le migliaia di firme raccolte per primarie che non si svolgeranno più»

«Non siamo stati noi a drammatizzare»

Alfano parla della crisi e dei rapporti con Monti

In questo
anno alcune
cose sono
state
sbagliate

Abbiamo
usato parole
di rispetto
verso il
premier

Sfiducia?
No, non
volevamo far
precipitare
tutto

(l. fo.) Angelino Alfano ha appena concluso il vertice del Pdl dedicato al rebus della candidatura alla presidenza della Regione Lombardia. È sera e si chiude un fine settimana difficilissimo. L'annuncio delle dimissioni di Monti con parole dure nei confronti del suo discorso alla Camera, le preoccupazioni internazionali per la fine di un governo giudicato affidabile, i timori per la riapertura dei mercati con i nostri titoli di Stato di nuovo sotto tiro. Sul «Corriere della Sera» ha letto le frasi del premier dirette a lui personalmente: «gentile e premuroso» nei colloqui privati, sferzante nel giudizio sull'operato del governo dagli scranni della Camera dei deputati. Il segretario del Pdl non vuole rinfocolare la polemica anche se ritiene che qualcuno stia soffiando sul fuoco, alimentando una drammatizzazione eccessiva. «Abbiamo usato parole di rispetto nei confronti di Monti — dice — e siamo convinti che rimanga una risorsa preziosa per la Repubblica. Questo non può farci velo nel giudizio: in questo anno alcune cose sono state sbagliate e, secondo me, gliele ha fatto sbagliare il Pd». Alfano ne indica almeno tre invitando il governo a riflettere: «Mi riferisco in primo luogo alla riforma del mercato del lavoro che avrebbe dovuto essere più incisiva e molto più a favore del lavoro e delle imprese se Monti non avesse subito il diktat del Pd

che a sua volta ha subito quelli della Cgil e della Fiom. In politica estera, mi riferisco al voto all'Onu sulla Palestina, è stata cambiata la linea tradizionale dell'Italia nell'ultimo decennio senza nemmeno passare in Parlamento. Anche il questo caso abbiamo ragione di ritenere che sulla decisione abbia pesato la golden share del Pd sul governo. Infine i fondamentali dell'economia non vanno certo meglio di un anno fa quando il governo Berlusconi ha rassegnato le dimissioni».

Le tensioni tra l'esecutivo e il partito del Cavaliere non sono mancate in questo anno. Ma stavolta sembra esserci qualcosa di più. Un'accusa di doppiezza, giudizi che cambiavano a seconda degli interlocutori, cordialità di facciata. Alfano rivendica la correttezza del suo operato anche in questi tre giorni di tempesta: «Ha perfettamente ragione Monti quando afferma che i nostri rapporti sono



stati cordiali e improntati a gentilezza — racconta — l'ho sentito subito dopo il colloquio al Quirinale e anche oggi (ieri sera ndr.) quando mi ha chiamato per avere assicurazioni formali sul nostro voto a favore della legge di Stabilità. D'altra parte chi ha ascoltato tutto il mio discorso alla Camera sa bene che nella prima parte ho espresso giudizi lusinghieri sia sulla grande capacità di Monti nel servire le istituzioni sia sulla sua lealtà e correttezza nei confronti del Pdl.

Ma non era meglio, si chiedono però in tanti, un voto esplicito di sfiducia se il giudizio del Pdl era diventato così negativo, tanto da parlare di un governo che avrebbe portato il Paese allo stremo?

«Non lo abbiamo fatto — replica il segretario del Pdl — perché non volevamo far precipitare tutto rovinosamente. Alla Camera ho parlato di chiusura ordinata della legislatura, con l'approvazione di quei provvedimenti che servivano all'Italia. Vediamo però bene di cosa stiamo parlando: con le dimissioni siamo passati dall'ipotesi di voto il 10 marzo all'ipotesi di elezioni il 24 febbraio, appena due domeniche prima. Non mi pare che ci sia questo dramma e non siamo stati certo noi a volerlo. Ecco perché sono risibili le accuse di irresponsabilità da parte di Casini e Bersani. Se vogliono cinguettare tra di loro continuino pure a farlo. Nella logica del mio discorso alla Camera c'era l'indicazione di fare le cose necessarie e andare al voto il 10 marzo, niente altro».

Colpiscono però ancora quelle parole sul Paese ferito dalle politiche recessive del governo, pronunciate prima dal Cavaliere e ribadite poi da Alfano nelle aule parlamentari. La sensazione di una brusca accelerazione dettata dal ritorno in campo di Berlusconi resta intatta e alimenta le preoccupazioni per il futuro del Paese. Il segretario del Pdl non accetta questa ricostruzione dei fatti, rivendica i meriti della sua parte politica e ribalta sugli altri partiti della strana maggioranza le colpe.

«Ora però vi preparate ad una campagna elettorale dai toni populistici e anti Europei, lontani da linea e programmi dei partiti moderati e del popolari... ».

Le preoccupazioni per la riapertura dei mercati e per una nuova corsa dello spread provocata dalla decisione del Pdl, ampiamente diffuse negli ambienti europei e internazionali, non sembrano ad Alfano fondate: è colpa allora delle decisioni di Monti di dimettersi? «La sua uscita è stata istituzionalmente corretta anche se era evitabile», replica il segretario del Pdl che ha anche qualcosa da dire sull'ipotesi di una candidatura dell'attuale premier: «Naturalmente è una sua libera scelta. Noi però rimaniamo convinti che senza il Pdl non vi sia un'area politica capace di battere la sinistra. Non chiediamo

una scelta che guardi verso di noi ma di valutare il senso di una discesa in campo che non abbia come missione quella di federare una area popolare e riformatrice che è presente nel nostro Paese e che è nella sostanza alternativa alla linea di politica economica che la Cgil imporrebbe a Bersani».

E' il suo progetto di unire i moderati che sembra però caduto con il ritorno in campo di Berlusconi. «Potrei rispondere di sì se avessi avuto aperture nei mesi che hanno preceduto la decisione del nostro presidente. Invece ci hanno chiesto sempre di rompere con Berlusconi senza cogliere il segnale di novità della sua rinuncia. Non ho mai ragionato in base alle mie ambizioni personali e ho sempre messo nel conto che il fondatore del partito dovesse chiedere un giudizio agli italiani sulla sua esperienza di governo conclusasi peraltro senza un voto di sfiducia delle Camere».

Ora però il Pdl è in preda a convulsioni con le dissociazioni degli esponenti «montiani» e con i politici che provengono da An che ragionano sull'uscita dal partito... «E' una discussione tuttora aperta perché alcuni esponenti del mondo della destra ambiscono a rialzare le loro bandiere, non tutti ma alcuni ci stanno ragionando mentre altri alimentano anche una diaspora filomontiana. E' una discussione che rischia di essere agevolata dal mantenimento dell'attuale legge elettorale».

Le ultime battute sono per il destino del Pdl. E' ancora in campo il cambio del nome? E al voto con quali alleanze? «C'è un problema di tempi ma non escludiamo questa ipotesi. Così come stiamo ragionando con la Lega sulle condizioni di una nuova alleanza. Con loro abbiamo un rapporto che non si è mai interrotto ma dobbiamo vedere a quali condizioni e con quali programmi si può andare insieme davanti agli italiani: noi siamo parte integrante e significativa del Partito popolare europeo». E i sondaggi impietosi? «Abbiamo pagato il conto della caduta del nostro governo, la falsa propaganda sullo spread e il voto a provvedimenti del governo Monti negativi per il nostro elettorato. Molti indecisi provengono però dalle nostre fila, la partita è aperta».

Ma non è ferito il segretario per i mesi di incertezza sulla sua leadership e sulla decisione di Berlusconi di riprendere il timone? «La cosa che mi è più dispiaciuta sono le migliaia di firme che abbiamo raccolto per le primarie che non saranno più svolte. E' una prova però del consenso che c'è ancora per il Pdl. Per quanto mi riguarda — chiude diplomaticamente — ero e resto segretario di un partito che ha un fondatore e presidente che non è mai venuto meno. Si va avanti così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Attali: l'uscita del premier un grave danno

«Le dimissioni di Monti sono un danno per l'Italia. Una sua uscita di scena sarebbe una bruttissima notizia per l'Europa», dice Jacques Attali in un'intervista al Messaggero. Pierantozzi a pag. 2

Attali: le dimissioni del premier un danno per l'Italia

«IL VOSTRO PAESE
CONTINUI
CON GLI SFORZI
AVVIATI, LA CRESCITA
ARRIVERÀ
DA UNA UE PIÙ FORTE»

«NON POSSO
CREDERE AL RITORNO
DEL CAVALIERE
LO SCENARIO
DELLA CATASTROFE
RESTA POSSIBILE»

L'INTERVISTA

ROMA «Una catastrofe»: non potrebbe essere più chiaro Jacques Attali nel definire un'uscita di scena di Mario Monti e un ritorno di Silvio Berlusconi. Ma l'economista, saggista, scrittore francese prevede: «L'Italia non sceglierà di nuovo Berlusconi, non voglio e non posso crederci».

Intanto Monti ha annunciato le dimissioni. Sorpreso?

«Personalmente mi aspettavo che sarebbe accaduto. Dal momento in cui la sinistra ha scelto un candidato che non ha come unica vocazione di mettersi al servizio di Mario Monti, e dal momento in cui anche la destra ha un suo candidato, è normale che le cose subiscano un'accelerazione. L'Italia è governata da un uomo eccezionale. I partiti politici per loro natura funzionano per assumere il potere. Monti non è capo di un partito, le sue dimissioni erano dunque inevitabili».

Uscirà davvero dalla scena politica?

«Un'uscita di scena di Mario Monti sarebbe una vera catastrofe e una bruttissima notizia per l'Europa. Monti incarna il grande vigore democratico, un'utopia europea di cui l'Europa ha tanto bisogno. E' senza alcun dubbio uno degli uomini di Stato oggi più importanti».

Vuole dire che per Monti non c'è solo la presidenza del Consiglio in Italia?

«La sua presenza è ancora essenziale, per l'Italia come per l'Europa. Diciamo che come mi-

nimo dovrebbe continuare almeno come presidente della Repubblica, anche se in Italia è una funzione meno importante del presidente del Consiglio».

L'Italia è in grado di camminare da sola?

«La grandezza della democrazia è che nessuno è insostituibile. Tuttavia Mario Monti non ha ancora portato a termine il suo lavoro. Siamo in una democrazia. Se la sinistra italiana conferma che potrà applicare un programma compatibile con quello che applica Monti, un tandem Monti al Quirinale e Bersani a Palazzo Chigi sarebbe auspicabile».

L'agenda di Monti senza Monti è davvero applicabile da un governo che deve rendere conto alla sua maggioranza?

«Lo ripeto, l'Italia è una democrazia, e l'agenda di Mario Monti è l'agenda di una maggioranza parlamentare che ha sostenuto il suo governo. La questione adesso è quale sarà la prossima maggioranza parlamentare che uscirà dalle urne delle prossime elezioni politiche».

Lo stesso Monti ha evocato i rischi della demagogia e del populismo. E' d'accordo? Sono questi i grandi pericoli per l'Italia e per l'Europa?

«La demagogia è la cosa peggiore che possa succedere in politica. E la cosa peggiore in Europa è il riproporsi di idee strampalate come quelle che ritengono che un paese sta meglio se lascia l'euro, o che si possa uscire dalla crisi da soli. Siamo di fronte a un bivio: o scegliamo un'uscita dal basso, come vuole Berlusconi, o invece imbocchia-

mo un'uscita dall'alto, grazie a un rafforzamento della costruzione europea, che è quello che propone Monti».

Il presidente dell'Europarlamento Schultz ha parlato di Berlusconi come di una minaccia. E' d'accordo?

«Io non posso - o non voglio - nemmeno immaginare nemmeno che l'Italia scelga di nuovo Berlusconi. Incarna il peggiore degli scenari: l'uscita dalla crisi dal basso sotto tutti i punti di vista, i bassi istinti, il protezionismo, il nazionalismo, la volgarità. L'Italia sta invece uscendo dall'alto, Monti ha aperto una strada formidabile, che richiede tempo. E poi Berlusconi avrà grosse difficoltà a parlare male di Monti, visto che ha sostenuto il suo governo».

L'opinione pubblica italiana sta però pagando molto caro questa uscita dall'alto.

«Tutti vogliono la crescita, Monti per primo, ma la crescita non si realizza con un decreto. E in Europa la crescita non tornerà nel 2013, ma quando i debiti saranno sotto controllo e quando sarà avviato un programma di grandi lavori europei. La crescita non può arrivare che da una nuova tappa federale in Europa».

L'Italia rischia ancora il crollo?

«Lo scenario della catastrofe è ancora possibile. L'Italia potrebbe trovarsi nella necessità di chiedere aiuti all'Europa e in quel caso il prezzo da pagare in termini di sovranità sarebbe molto molto alto».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista con il presidente dei vescovi Bagnasco: irresponsabile chi pensa a se stesso mentre la casa sta bruciando

di GIAN GUIDO VECCHI

La preoccupazione più grande del cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, la Conferenza episcopale italiana, «è la tenuta del nostro Paese e la coesione sociale». In un'intervista al *Corriere* definisce «irresponsabile chi pen-

sa a se stesso mentre la casa brucia». E aggiunge: «Un anno fa il problema era di mettere in sicurezza l'Italia in una crisi di sistema a lungo sottovalutata e di fronte a una classe politica incapace di riforme effettive. Il governo tecnico ha messo al riparo da capitolazioni umilianti. Non si possono mandare in malora i sacrifici di un anno».

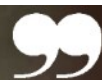
A PAGINA 9

L'intervista

Il presidente della Cei: «Monti? Era una decisione, forse, inevitabile. Piuttosto che galleggiare è meglio un atto coraggioso»

«Non si possono mandare alla malora tutti i sacrifici fatti dai cittadini»

Bagnasco: irresponsabile chi pensa a sistemarsi mentre la casa brucia



Per troppo tempo i partiti sono stati incapaci di evitare il linguaggio della facile demagogia



Sarebbe un errore non avvalersi di chi, come il premier, ha contribuito alla credibilità del nostro Paese

«Non si può mandare alla malora i sacrifici di un anno». Il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, è preoccupato e certo non lo nasconde. L'arcivescovo di Genova è appena tornato da un battesimo. Nella lettera di Natale ai bambini della sua diocesi ha scritto: «La vita vera si realizza quando si ama molto». Più che mai di questi tempi, si tratta anche di «amare il nostro Paese», ha ripetuto più volte.

Eminenza, tra crisi economica e politica il Paese vive ore drammatiche. Qual è in questo momento la preoccupazione più grande della Chiesa italiana?

«La preoccupazione più grande è la tenuta del nostro Paese e quindi la coesione sociale. Fino a quando ce la farà l'Italia? Un anno fa il problema era di metterla in sicurezza dentro una crisi di sistema che era stata sottovalutata per troppo tempo e di fron-

te a una classe politica incapace di riforme effettive, spesso solo annunciate. Nel frattempo il governo tecnico ha messo al riparo da capitolazioni umilianti e altamente rischiose. Non si può mandare alla malora i sacrifici di un anno, che sono ricaduti spesso sulle fasce più fragili. Ciò che lascia sbigottiti è l'irresponsabilità di quanti pensano a sistemarsi mentre la casa sta ancora bruciando. E si conferma la radice di una crisi che non è solo eco-

nomica e sociale, ma culturale e morale. Per troppo tempo i partiti sono stati incapaci di pervenire a decisioni difficili e a parlare il linguaggio della franchezza e non quello della facile demagogia».

Come valuta la scelta del premier Mario Monti di lasciare dopo l'approvazione della



legge di Stabilità?

«La chiusura anticipata della legislatura è sempre un segnale negativo per la politica e per un Paese. Nello specifico, piuttosto che galleggiare è meglio un atto coraggioso. Era una decisione, forse, inevitabile. Ma i grandi sacrifici che sono stati richiesti hanno il diritto di vedere frutti concreti, oltre ad avere permesso di non cadere nel baratro del fallimento del sistema-Paese. Inoltre è saggio tenere in seria considerazione l'autorevolezza che l'Italia ha acquisito in campo europeo e internazionale».

«Ora sono più libero», ha detto Monti. Crede che possa giocare ancora un ruolo di servizio al Paese?

«Il governo Monti è stato fin qui sostenuto da forze trasversali a motivo della gravità eccezionale dell'ora. Il momento presente richiede di continuare a concentrarsi sui problemi prioritari dell'economia, sul modo di affrontare la drammatica questione del lavoro e sulla lotta alla corruzione. Da questo punto di vista, sarebbe un errore in futuro non avvalersi di chi ha contribuito in modo rigoroso e competente alla credibilità del nostro Paese in campo europeo e internazionale evitando di scivolare verso situazioni irreparabili».

Ma, per ridare sviluppo al Paese, quali sono le prospettive da privilegiare?

«A mio parere, c'è una condizione di partenza di cui tener conto per non vivere fuori dalla storia. Mi riferisco all'Europa. Pur condividendo l'impressione che sia stata data per scontata la sua identità, tralasciando di valorizzarne le sue coordinate culturali e spirituali, resta vero che non è pensabile di tirarsi fuori dall'area di riferimento economica e finanziaria del nostro Paese, pena un isolamento autolesionistico. Occorre mettere in conto di interagire con il Continente che il nostro Paese ha contribuito a consolidare».

E quindi?

«Fatta questa doverosa premessa geopolitica, penso che giovani e famiglia siano due prospettive da assecondare con maggiore convinzione. Sono profondamente persuaso che i giovani siano in grado di dare una spinta decisiva al cambio di passo richiesto in questa fase. La famiglia poi è decisiva come sempre. Nella difficile congiuntura l'unico ammortizzatore umano e sociale garantito pressoché a tutti si è rivelata la famiglia. E così ha trovato conferma il rilievo strategico di un'esperienza che non sopporta riduzioni o travisamenti e che in una società liquida e sfilacciata riesce a imporsi come una garanzia di solidarietà e di responsabilità».

Durante il pellegrinaggio alla Madonna della Guardia, a fine agosto, lei disse: «È necessario stringere i ranghi dell'amore al Pa-

se». E ha insistito più volte sulla necessità di «rinnovare i partiti, tutti i partiti». Nel frattempo ci sono state le primarie del centrosinistra con la vittoria di Bersani e Berlusconi ha deciso di ricandidarsi. A che punto siamo, quattro mesi dopo?

«Il vento gelido dell'antipolitica, comunque si esprima, non va sottovalutato. Non si tratta di un atteggiamento momentaneo e solo umorale che si supera in virtù di formule ad effetto, grazie a cosmesi solo esterne. La richiesta corale di riforma della politica, pur essendo un processo complesso, richiede inevitabilmente anche la riforma dei partiti e del personale politico. Ma anche di riformare la macchinosità dello Stato. Partecipare alla vita politica del Paese esige una dignità reale e la capacità di decidere con lungimiranza quale è il vero bene di tutti, a cominciare dai più deboli. Non si tratta di trascurare delle categorie ma di garantire e promuovere le diverse articolazioni della società in un circolo virtuoso per cui tutti possano crescere. Naturalmente partecipare significa anche poter scegliere i propri rappresentanti».

Quanto possono sentirsi rappresentati, i cattolici, in questo quadro? C'è un vuoto di rappresentanza dei moderati?

«Il fermento nelle file del laicato cattolico per un impegno a favore di una buona politica ha registrato in questi ultimi mesi una significativa accelerazione. D'altra parte pensare alla transizione del nostro Paese a prescindere dalle sue radici cristiane appare un'operazione antistorica, puntualmente contraddetta dall'esperienza di tanti che sperimentano la prossimità dei servizi sociali della Chiesa, sparsi capillarmente ovunque. Il cristianesimo sa di essere esperienza non di regresso, ma propulsiva, una forza di moderazione e di continuo rinnovamento, capace di proporre modelli di vita in cui l'exasperazione del consumismo e del liberalismo è superata in vista di uno sviluppo più solidale ed equilibrato. Ne consegue una visione più rispettosa della dignità della persona, in tutti i suoi valori fondamentali che costituiscono il patrimonio del nostro Paese. Sono convinto che, come in una famiglia, le difficoltà possano sprigionare energie nuove così da superare prove ed errori e aprire una stagione migliore per l'Italia».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo**La nomina**

Il 29 agosto 2006
Benedetto XVI
nomina Bagnasco
arcivescovo
di Genova

La Cei

Il 7 marzo 2007
è chiamato dal
Papa a sostituire
Camillo Ruini alla
guida della Cei e
il 7 marzo 2012
Benedetto XVI
gli riconferma
l'incarico per
altri 5 anni

I NODI DELLA CRESCITA L'analisi dei bilanci di Spa e Srl mette in luce un ulteriore aumento della pressione tributaria in rapporto agli utili

Imprese, la crisi non frena le tasse

Più imposte per una società su due - Le realtà in perdita sfiorano quota 200mila

■ La crisi economica non frena la crescita del prelievo fiscale sulle imprese. Una società di capitali su due lo scorso anno ha pagato più imposte e la pressione tributaria rispetto agli utili è salita al 36,3 per cento. È quanto emerge dall'analisi di Infocame-

re sui bilanci di Spa e Srl. Ma non è l'unico campanello d'allarme perché le aziende in perdita hanno sfiorato quota 200mila. Intanto con la fine della legislatura alle porte la delega fiscale cerca un salvataggio all'interno della legge di stabilità.

Servizi ► pagine 2 e 3

Le tasse sulle imprese non si fermano

Una società su due ha pagato di più nel 2011 - Nonostante la crisi tax rate al 36% degli utili

L'impatto dei rincari

Il conto delle imposte per una Pmi è cresciuto fino a 7mila euro rispetto al 2009

Bilanci in rosso

Il numero di Spa e Srl in perdita ha raggiunto quota 200mila**Giovanni Parente**

■ In un libro giallo sarebbe il delitto perfetto. Da un lato la crisi economica che riduce i margini di profitto. Dall'altro il peso del fisco che non molla la presa, anzi arriva a prendere quasi quattro euro su dieci degli utili prodotti. La fine della storia è la realtà di questi giorni con le difficoltà incontrate dalle imprese che resistono e con gli appelli lanciati dalle associazioni di categoria alla politica, ormai proiettata verso la prossima campagna elettorale dopo gli eventi dell'ultima settimana, per alleviare la pressione tributaria.

I dati di partenza sono quelli che Infocamere ha estrapolato dai bilanci (depositati in formato elettronico Xbrl presso il Registro delle imprese) di quasi 260mila società di capitale che hanno conseguito un utile tra il 2009 e il 2011. Un campione "stabile" da cui emerge come oltre della metà delle imprese (circa 140mila) abbia pagato più tasse nell'ultimo anno. Con la conseguenza che il tax rate, vale a dire la percentuale di prelievo sugli utili ante imposte, è salita al 36,3% rispetto al 34,9% di dodici mesi prima. Una cifra che potrebbe ulteriormente salire se si considerassero anche le imprese

se in perdita o la variabile contributi, così come fa la Banca mondiale che ha stimato un prelievo complessivo addirittura del 68,3 per cento.

Questa è la realtà a livello nazionale. Se si scende nel dettaglio territoriale si capisce cosa significhi un aumento del tax rate. Per esempio, le imposte medie pagate da una Pmi manifatturiera (con meno di 15 dipendenti e al di sotto di due milioni di euro di fatturato) sono aumentate tra il 2009 e il 2011 di circa 7mila euro in provincia di Milano e di oltre 4.500 euro in quella di Roma: a conti fatti un 30% in più. Allargando il campo di osservazione a quanto avviene su base regionale, nella gran parte dei casi l'aliquota media è superiore a quella nazionale e addirittura in cinque casi supera il 40 per cento. E non è una coincidenza che si tratti di regioni del Centro-Sud perché sono due i fattori che spingono più in alto il tax rate: l'aliquota Irap maggiorata per i deficit sanitari e la struttura produttiva con il settore servizi maggiormente rappresentato. E ciò non fa altro che amplificare l'effetto distorsivo dell'imposta sulle attività produttive per il costo del lavoro sostenuto. Del resto, più in generale, so-

no proprio le imprese dei servizi (labour intensive) a far segnare un livello di tax rate più alto rispetto agli altri con punte addirittura del 45% nel settore alberghiero e della ristorazione.

Seguì il peso del fisco è difficile da sostenere in un mercato globalizzato in cui anche altri Paesi europei abbassano il livello del prelievo, in piena crisi la situazione diventa davvero molto complessa. L'erosione degli utili dovuta alla pressione fiscale può pregiudicare la capacità di sopravvivenza delle imprese in una fase di difficoltà di accesso al credito o compromette la possibilità di nuovi investimenti. Né quando si parla di tasse si può sottovalutare l'impatto (e l'importanza) del sommerso in Italia. «Siamo in un sistema a due binari - commenta Matteo Caroli, ordinario di economia e



gestione delle imprese internazionali alla Luiss - con una parte sana e una viziata, che però pesa sulla prima. L'imprenditoria sana sta resistendo, ha cercato di contenere gli effetti sull'occupazione e sono due anni che non pensa all'utile o al dividendo».

Il problema vero è quanto potrà ancora durare questa capacità di resistenza. Un altro dato deve far riflettere: in un anno è ulteriormente aumentato il numero delle società di capitali in perdita che è arrivato a sfiorare addirittura quota 200mila. Perdite che non si può escludere siano

state prodotte in alcuni casi anche dal livello del prelievo tributario. Già, ma cosa bisognerebbe fare? «La priorità assoluta è ridurre l'Irap - spiega Caroli - magari trovando le risorse necessarie da un abbattimento di determinate spese pubbliche in modo strutturale». La situazione politica, però, non sembra promettere interventi immediati, ad eccezione delle misure già previste sul cuneo fiscale nel Ddl di stabilità ora all'esame del Senato. In un clima sempre più da delitto perfetto.

twitter@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tax rate

● Il tax rate esprime la pressione fiscale sull'utile di impresa. La percentuale è di solito il risultato della somma algebrica delle diverse tassazioni, deduzioni e detrazioni applicabili a un determinato soggetto. Per le società di capitali (società per azioni e a responsabilità limitata), il tax rate esprime il prelievo complessivo sugli utili e include le diverse voci che riducono il risultato netto dopo le imposte: è il caso di Ires, Irap e crediti d'imposta. Il valore, pertanto, può dipendere da diversi fattori connessi anche alla tipologia d'impresa e dal settore in cui opera.

IL METODO

Il campione di riferimento

L'indagine sul tax rate è stata effettuata da Infocamere su 259.371 società di capitali "compresenti". Detto più semplicemente sono Srl e Spa che sono direttamente comparabili perché hanno depositato il bilancio in formato Xbrl presso il Registro delle imprese nel 2009, nel 2010 e nel 2011 e hanno un utile maggiore o uguale a zero per ciascun anno. Si tratta quindi di un campione stabile che permette di fotografare con più precisione l'evoluzione del tax rate a seconda di classi di fatturato, numero di addetti, settore di attività e area geografica

I soggetti esclusi

Sono escluse dal calcolo le società quotate e quelle non obbligate al deposito in formato Xbrl: è il caso, per esempio, di assicurazioni, banche, Sim (società di intermediazione mobiliare) e delle imprese che redigono il bilancio secondo gli standard contabili internazionali

La quota del prelievo

Il tax rate misura la quota del prelievo tributario sugli utili d'impresa: la percentuale è stata calcolata effettuando il rapporto percentuale tra le imposte (ottenute come differenza tra risultato ante imposte e risultato netto) e il risultato ante imposte. Il tax rate calcolato nel rapporto Doing business della Banca mondiale include, tra l'altro, anche i contributi previdenziali e tasse sul lavoro versate dal datore che fanno salire al 68,3% il peso complessivo del prelievo sugli utili

L'aumento

Tra il 2010 e il 2011 sono state circa 140mila le società tra quelle analizzate (vale a dire il 53,7% del totale) che hanno subito un aumento delle imposte in valore assoluto

L'analisi sulle Pmi

L'indagine ha anche approfondito il dettaglio del tax rate sulle Srl con meno di 15 addetti e con un fatturato sotto i 2 milioni di euro in tre province (Milano, Roma e Napoli) per 3 settori rappresentativi come commercio, manifattura e costruzioni

Le società in perdita

Anche il calcolo del numero di società in perdita tiene conto del criterio della compresenza, quindi della presentazione dei bilanci in formato Xbrl nel 2010 e nel 2011

La fotografia

IL TAX RATE SULLE SOCIETÀ DI CAPITALI

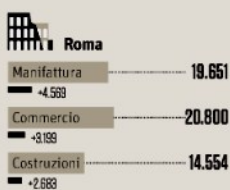
TOTALE ITALIA

36,3%

25 30 35 40 45
-1,4% differenza sul 2010

Il conto per le piccole e medie imprese nelle province

Le imposte dovute in media nel 2011 e l'aumento medio rispetto al 2009 sopportato dalle Srl con meno di 15 dipendenti e con meno di due milioni di fatturato (valori in euro)



Le società in perdita

Valore 2011 e variazione % rispetto al 2010

199.229

+8,2%

Srl

190.125

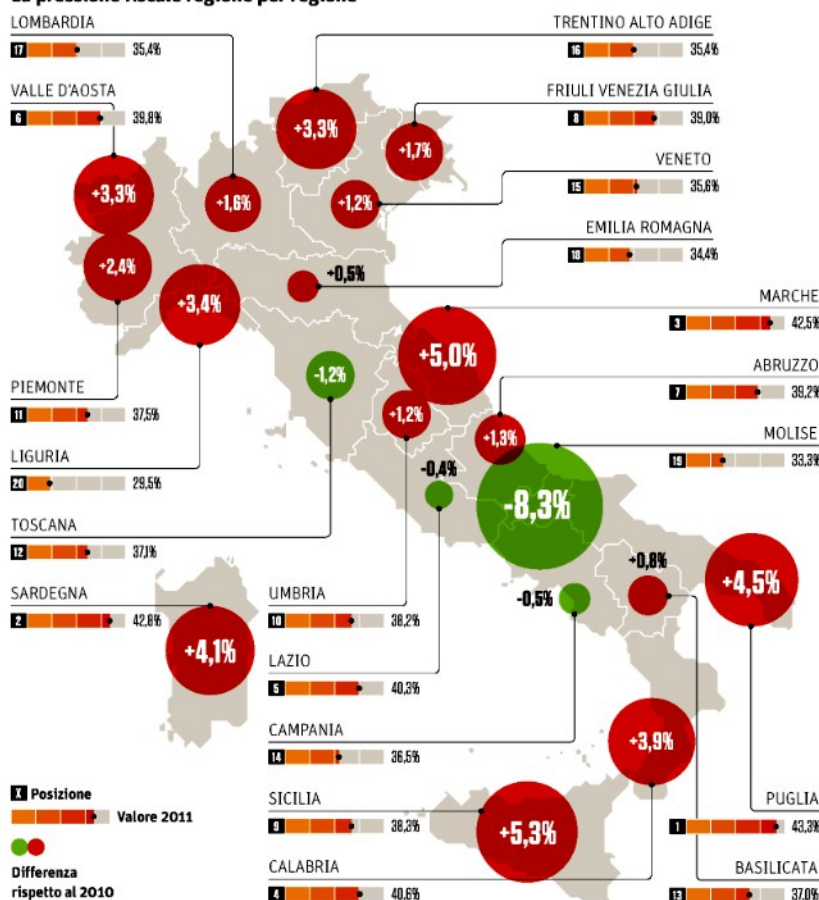
+1,8%

Spa

9.104

+8,3%

La pressione fiscale regione per regione

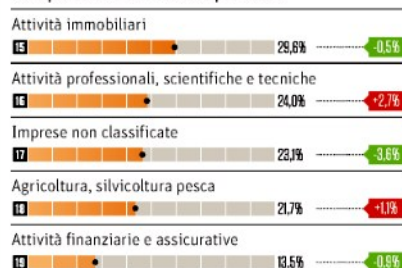


L'incidenza per settore produttivo

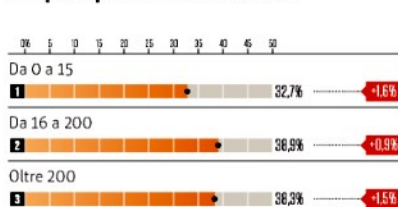
I cinque settori con tax rate più alto



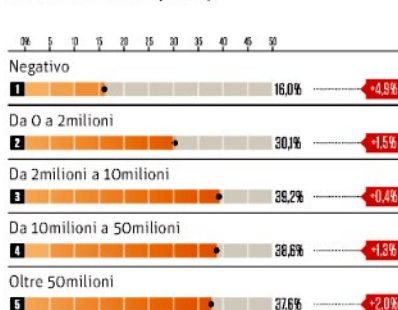
I cinque settori con tax rate più basso



L'impatto per numero di addetti...



... E PER FATTURATO (IN EURO)



Nota: Nel grafico non è riportato il settore «Amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale» che contribuisce al valore del tax rate medio nazionale ma in cui sono presenti solo 10 bilanci

Fonte: elaborazione Infocamere su dati Registro delle imprese delle camere di commercio italiane

INTERVISTA

Giovanni Cobolli Gigli

«Bisogna evitare l'aumento dell'Iva»

«Recuperare risorse con la lotta all'evasione e con il gettito Imu superiore al previsto»

■ I dati dell'indagine Federdistribuzione-Sintesi «sono sconcertanti». Per questo Giovanni Cobolli Gigli, presidente dell'associazione rappresentativa delle imprese della distribuzione organizzata, invita a fare al più presto «quanto possibile. Se nulla possiamo per migliorare il reddito degli italiani, tutti, grandi e piccoli del commercio, possiamo lavorare per migliorare l'offerta».

In che modo?

Bisogna puntare sempre di più sulla liberalizzazione delle promozioni dei prodotti non alimentari. C'è stato un avvio sperimentale in Lombardia, ma la pratica è già attiva in Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia e Province di Trento. I vantaggi sarebbero innegabili per i consumatori, ma anche per le stesse imprese commerciali.

Così non si rischia di dare il colpo del ko ai piccoli esercizi?

Il momento è difficile per i grandi come per i piccoli. Credo che occorra muoversi di più verso una necessaria specializzazione. I piccoli esercizi hanno maggiori possibilità di offrire servizi e prodotti più a misura di cliente. È sfruttando le proprie specifici-

tà che occorre affrontare il futuro. Non certo arroccandosi a difesa di posizioni chiuse, che non giovano. Mi riferisco anche alla Cei, scesa platealmente in campo a favore di una legge per rimettere la materia delle aperture domenicali nelle mani delle Regioni. Va bene il volerle scongiurare, ma questa discesa in campo mi sembra inusuale.

Più aperture e libertà di promozioni quindi, ma di soldi in tasca gli italiani ne hanno sempre meno.

Credo che gli interventi del governo Monti siano stati determinanti in positivo. Senza saremmo piombati nel baratro.

Un buon giudizio sul governo Monti da cui è arrivato l'aumento dell'Iva?

Il primo aumento era già stato deciso dal precedente esecutivo. L'attuale Governo lo ha invece rimandato rispetto alla scadenza prevista nell'autunno del 2012, confinandolo a una sola aliquota per il 2013. Confido che l'aumento di luglio possa essere scongiurato. Le entrate tributarie, Imu su tutte, dovrebbero superare le previsioni. E in più c'è il capitolo evasione. Affrontarlo con maggiore determinazione permetterebbe di liberare risorse.

A. Bio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovanni Cobolli Gigli



L'INDICE DEL DISAGIO ECONOMICO

Famiglie europee in difficoltà, ma noi stiamo peggio

di **Andrea Biondi**

Non è buono per nessuno il momento nel Vecchio continente e la Bce, da ultima, lo ha ricordato rivedendo al ribasso le stime sul Pil. Se c'è un mal comune, l'Italia

non è certo fra chi (se ne esistono) possa trovare motivi di gaudio. Men che meno dentro le mura domestiche. Consumi, risparmio, reddito e dinamica dei prezzi sono stati utilizzati da Federdistribuzione e dal Centro studi Sintesi per

creare un "Indice di sofferenza" delle famiglie, confrontabile a livello europeo. Prendendo gli indicatori uno per uno, appare chiaro che stiamo peggio di qualche anno fa. Ma l'indicatore sintetico nel suo insieme dà invece una misura

al pensiero che, empiricamente, si fa sempre più strada: le famiglie italiane stanno generalmente peggio rispetto a quelle di tanti altri Paesi. E assai lontane dalla media di una già sofferente Europa.

Servizi ► pagina 7

Famiglie Ue in difficoltà: l'Italia è tra le più colpite

La recessione ha inciso su risparmi e prezzi

L'indagine

Federdistribuzione e Centro studi Sintesi hanno elaborato un indice di sofferenza

I timori

Per quanto riguarda il nostro Paese è il potere d'acquisto a preoccupare di più

Andrea Biondi

■ Oltre 22 miliardi di euro. Una cifra enorme e, allo stesso tempo, un forte campanello d'allarme, visto che è l'ampiezza della sforbiciata che i consumi italiani di fine 2012 subiranno, secondo Eurostat, rispetto al 2008. Il -2,6% dei consumi reali è il dato di maggiore impatto. Federdistribuzione e Centro studi Sintesi ne hanno messi in fila però altri, nel tentativo di dare una misura - confrontabile a livello europeo - di quanto le famiglie italiane abbiano sacrificato sull'altare di questa crisi infinita e "perfida", come l'ha definita il Censis nel suo Rapporto 2012 presentato venerdì. Consumi, tasso di risparmio, reddito disponibile e dinamica dei prezzi - rilevati attraverso Eurostat - sono stati miscelati in un'indagine che ha come punto d'approdo un "Indice di sofferenza delle famiglie" calcolato per l'Italia e per altri Paesi Ue.

I Paesi in difficoltà

In Grecia, Estonia e Spagna ci sono le famiglie messe peggio. Anche da Portogallo, Cipro e

Paesi Bassi i segnali di sofferenza sono superiori a quelli lanciati dagli italiani, con un risultato olandese che rappresenta un *alert* sulle difficoltà del periodo per tutti, trattandosi di un Paese nel cuore della Ue e fra le colonne portanti dell'euro. Dall'altra parte, Germania e Francia marciano con un altro passo.

Di certo questi anni di crisi sembrano aver inciso in profondità nella carne delle famiglie italiane, molto preoccupate per la propria condizione economica. A riprova, lo studio Federdistribuzione-Sintesi riporta la rilevazione di Eurobarometro secondo la quale per il 45% degli italiani (tre punti in più rispetto al 2010) il primo dei timori sta proprio nella perdita di potere d'acquisto.

Il fronte dei consumi

Non è comunque solo un problema di percezione, visto che il calo dei consumi in Italia è meno drastico del -6,2% accusato in Spagna, ma è anche altra cosa rispetto al dato dell'area euro (-0,5%) e soprattutto rispetto alle performance di Francia

(+2,8%) e Germania (+3,7%). Peraltro i consumi in Italia avevano cominciato a flettere già nel 2008 (-0,8%) quando per l'area euro il segno era ancora positivo (+0,4%). Nel 2009 nel Belpaese si è poi scesi addirittura dell'1,6% a fronte del segno più di Germania e Francia, come negli anni successivi.

Meno risparmio

Meno consumi, ma anche meno risparmi con un tasso crollato, fra il secondo trimestre del 2008 e quello del 2012, dal 15,7 all'11,9 per cento. E se prima si risparmiava più della media Ue (15,7 contro 14,1%), ora il rapporto è invertito: (11,9 contro 13%). Del resto era difficile che non accadesse, vista la stagnazione dei redditi (+0,2% fra 2008 e

2011) a fronte del +2,6% dell'area euro, del +5,2% della Germania e del +5,3% della Francia.

«Francia e Germania - afferma Luigi Campiglio, ordinario di Politica economica all'Università Cattolica di Milano - hanno una capacità di risparmio invariata, mentre per l'Italia ha continuato a diminuire. Entrambi i Paesi si sono dotati di meccanismi di welfare che per quantità e qualità hanno consentito di stabilizzare in maniera anticiclica reddito e capacità di risparmio delle famiglie. Non altrettanto è avvenuto in Italia, dove l'ampiezza delle manovre di bilancio e l'assenza di una coerente politica di welfare hanno determinato una spesa quantitativamente di peso analogo, ma non effica-



ce e non anticiclica». Per Campiglio «dall'analisi delle politiche europee emerge come l'efficacia nel ridurre la povertà e la disuguaglianza economica sia tanto maggiore quanto più elevata è la quota di risorse destinate a famiglia, sanità e disabilità. Inoltre, un welfare efficace consente di attraversare meglio le crisi e tornare più efficienti anche sul piano industriale, visti i benefici sulla domanda interna, a vantaggio, quindi, anche delle imprese».

Il potere d'acquisto

Infine i prezzi: l'Italia è tra i Paesi in cui fra 2008 e 2012 - media dei primi otto mesi dell'anno - sono aumentati di più: +8,6% (+6,4% in Francia e +5,9% in Germania).

«Finalmente - sostiene Giulio Sapelli, docente di Economia all'Università Statale di Milano - si inizia a parlare con chiarezza di sofferenza delle famiglie. Ed è ora di smetterla con quest'enfasi melliflua sull'Italia che ha retto meglio degli altri grazie all'ammortizzatore sociale delle famiglie. Sono almeno 15 anni che dentro le mura domestiche ci si fa carico di figli in età da lavoro. E bilanci e patrimoni si sono impoveriti».

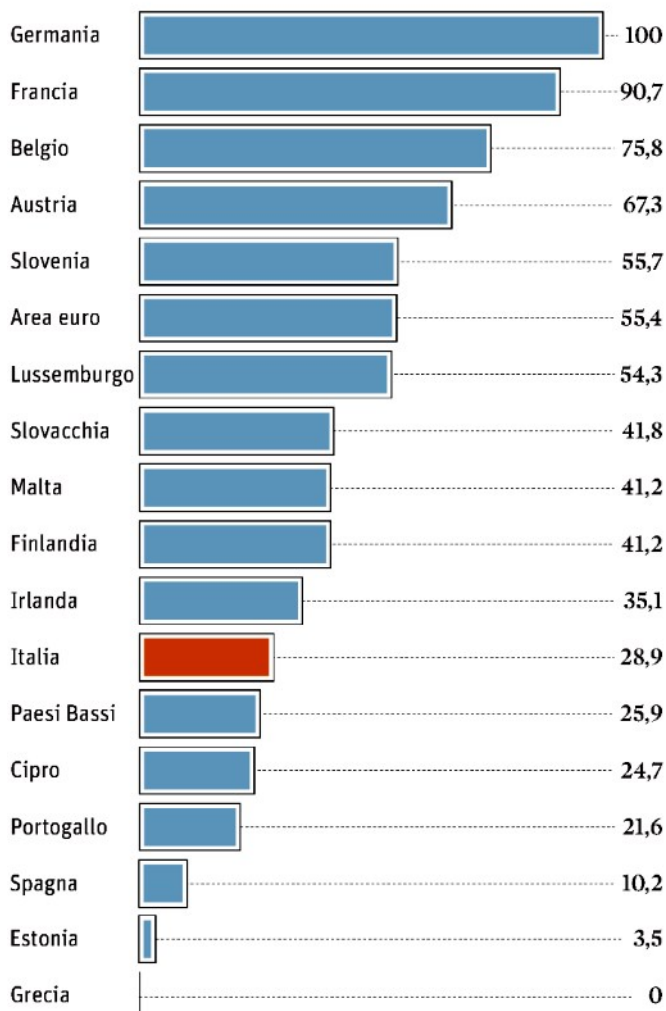
Per Sapelli il punto centrale è anche quello di «impostare un ragionamento serio, non confondendo gli sprechi pubblici con la spesa pubblica. I primi vanno combattuti, ma senza rinunciare alla seconda, altrimenti sarà impossibile riprendersi. Il reddito delle famiglie sta scendendo, risparmi non ce ne sono più e questo va chiaramente anche a scapito del welfare sussidiario». L'unica possibilità, conclude Sapelli, «è investire, soprattutto in infrastrutture, ricerca, scuola, aumentando di quel che serve il debito pubblico. Tanto le politiche di austerità non lo hanno fatto diminuire».

 [twitter@An_Bion](https://twitter.com/An_Bion)
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nelle retrovie



L'Indice di sofferenza delle famiglie è costruito su quattro indicatori: consumi reali (var. % 2008-2012), tasso di risparmio (%), reddito disponibile (var. % 2008-2011), dinamica dei prezzi (var. % 2008-2012).
Punteggio: 100 = sofferenza minima; 0 = sofferenza massima



Fonte: elaborazione Federdistribuzione-Centro studi Sintesi

LE SCELTE DEL PROFESSORE

di ANTONIO POLITO

C'è un'Italia dietro Mario Monti? Questa è in definitiva la domanda cui il Professore dovrà rispondere nelle prossime ore, e non riguarda solo il suo futuro. Silvio Berlusconi, l'uomo che sull'orlo del fallimento nazionale gli girò tutte le cambiali che aveva firmato con l'Europa e che non era in grado di onorare, vuole tornare. Eccita quella parte del Paese convinta che le cambiali si possono non pagare. Sa che è un'idea popolare. A destra, dove Maroni chiede al Pdl di «andare avanti, fino in fondo», anche se non è chiaro dove sia il fondo. Ma anche a sinistra dove, dalla Fiom a Vendola, c'è chi considera l'Europa un club di banchieri da rovesciare a colpi di deficit.

Il guaio maggiore del discorso di Milanello sta proprio nel ridare legittimità a entrambi questi estremismi. Anche se Berlusconi non vincerà le elezioni, ha già cambiato il contenuto delle elezioni. Da domani ciò che conta è di nuovo da che parte si sta, non che cosa si fa; da domani non si fa più di conto con i soldi pubblici, ma si rifà la conta dei voti che possono portare i soldi pubblici. Si gioca a berlusconiani contro antiberlusconiani, per la sesta volta di seguito. L'armistizio è durato 13 mesi. La guerra continua. Il mondo ci guarda incredulo.

Mario Monti ha la possibilità di fermare questo infernale meccanismo? Dopo il gesto con cui ha lasciato, indicando con chiarezza il responsabile, ha davanti a sé tre strade. La prima è ritirarsi, come il de Gaulle isolato dai partiti

della Quarta Repubblica, in attesa che una nuova emergenza lo richiami. La seconda è fare da garante di futuri governi di sinistra che abbiano bisogno di farsi garantire, poiché le loro credenziali in Europa e sui mercati non sono sufficienti: Bersani ci spera. La terza strada è scommettere che ci sia davvero un'Italia dietro di lui, un'Italia che considera quest'anno un inizio, non una parentesi, e chiederle di contarsi. Facendo dunque appello al popolo nell'unico modo conosciuto in democrazia: chiedendone il voto. Non in conto terzi.

Dal punto di vista personale, ognuna di queste scelte sarebbe legittima e dignitosa. Ma la terza cambierebbe lo scenario: invece che l'ennesimo referendum su Berlusconi, le elezioni diventerebbero un referendum sull'Europa. Si dice che Monti abbia avuto più applausi all'estero che in patria: ma è ciò che serviva a un Paese con il quarto debito del mondo, che dipende dunque dalla fiducia altrui per respirare oggi e prosperare un domani. Il governo ha certamente commesso errori, ma la direzione di marcia era chiara e lo stile nuovo. L'ultimo provvedimento varato è stato l'incandidabilità dei condannati; l'ultimo provvedimento impedito è stato il taglio delle Province. Può essere che l'Italia di Monti sia minoritaria, ma ovunque, perfino in Grecia, di fronte all'alternativa «o dentro o fuori» gli elettori hanno scelto l'Europa. E, in ogni caso, di minoranze coraggiose c'è sempre bisogno in un Paese in cui le maggioranze elettorali si sciolgono di solito come neve al sole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DRAMMA DI UN FILM GIÀ VISTO

LUCA RICOLFI

Fine del governo Monti, «perché la situazione è peggiore che un anno fa»: con queste parole Angelino Alfano, in Parlamento, ha dato il benservito al governo dei tecnici. A questo punto ci sono almeno tre domande, ed è bene rispondere in modo chiaro a tutte e tre.

Prima domanda: la situazione è davvero peggiore che 13 mesi fa, quando Berlusconi fu costretto a lasciare?

Seconda domanda: la situazione sarebbe oggi migliore se al posto di Monti fosse rimasto Berlusconi?

Terza domanda: se Monti avesse governato in modo diverso, oggi staremmo meglio di come stiamo?

Sì-no-sì sono le mie tre risposte, e provo a spiegare perché.

Cominciamo dalla prima domanda: davvero sotto il governo Monti la situazione è peggiorata? Se guardiamo solo alla condizione economica obbiettiva delle famiglie - posti di lavoro, redditi, patrimoni, risparmi, consumi - la risposta è sì. Nel giro di un anno le famiglie in difficoltà, quelle che non arrivano alla fine del mese, sono quasi raddoppiate: erano il 16% nel novembre del 2011, oggi sono il 30%, un livello drammatico, mai toccato in passato.

Seconda domanda: la situazione sarebbe oggi migliore se al posto di Monti fosse rimasto Berlusconi?

Lo escluderei. Direi anzi che qui sta la fallacia logica della campagna elettorale che il centro-destra sta preparando: il fatto che ieri si stesero meno peggio non implica che oggi staremmo meglio se al governo fosse rimasto «lui». Provo a spiegarlo con un apologo, che farà arrabbiare qualcuno ma che secondo me è aderente alla storia degli ultimi 18 mesi.

C'era una diligenza, i passeggeri avevano fame ma avevano ancora a bordo panini e coca cola. A un certo punto il conducente comincia a giochicchiare con il telefonino, la diligenza va fuori strada ma lui continua a giochicchiare. La diligenza sta per precipitare in un burrone. Allora un passeggero disarciona il conducente e prova a riportare la diligenza sulla strada. Però il viaggio è lungo, la diligenza ha subito dei danni, e non ci sono ostelli in cui fermarsi. Passa

un po' di tempo e i passeggeri cominciano ad avvertire i morsi della fame. Rievocano i bei tempi in cui avevano ancora una scorta di panini. Qualcuno rimpiange il vecchio conducente, perché «la situazione adesso è molto peggiore di una volta». A voi che cosa sembra? Richiamereste in servizio il vecchio conducente perché i vostri panini stanno finendo?

Fuor di metafora. Quando, 13 mesi fa, Mario Monti fu chiamato a prendere il posto di Silvio Berlusconi, la diligenza dell'Italia stava per precipitare nel burrone del default, e le famiglie - pur stando un po' meglio di oggi - stavano però correndo il rischio di perdere tutto: posti di lavoro, redditi, risparmi, patrimoni. Oggi, con la discesa dello spread, quel rischio si è allontanato di un po': non del tutto e non per sempre, ma abbastanza da non farci vivere nell'angoscia. Insomma: oggi abbiamo un po' meno panini, ma almeno non siamo finiti come la Grecia.

Resta la domanda più spinosa: se Monti avesse governato in modo diverso, oggi staremmo meglio di come stiamo? Potremmo non essere caduti nel burrone, e al tempo stesso avere qualche panino in più di quelli che abbiamo oggi?

Ebbene, qui la mia risposta è un sì convinto. Monti ha fatto molto di meno di quello che ci si sarebbe aspettati da un presunto liberale come lui. Monti ha ritenuto che il problema numero uno dell'Italia fosse ridurre il deficit dei conti dello Stato e che l'unico mezzo per farlo fosse aumentare le tasse. Ha provato a liberalizzare, ma si è fermato quasi subito e su quasi tutta la linea. Ha molto parlato di ogni genere di riforme, ma di riforme incisive e riuscite ne abbiamo viste ben poche. Se avesse osato di più, tagliando di più costi della politica e sprechi, e risparmiando i produttori di ricchezza, oggi ci sarebbero (leggermente) meno famiglie in difficoltà e (decisamente) più speranze per il futuro.

Qui però bisognerebbe rispondere a una quarta domanda, forse la più importante: chi o che cosa ha ingessato Monti?

Alcuni pensano che l'uomo non sia un concentrato di eroismo, e che le sue ambizioni politiche (presidenza della Repubblica?) lo abbiano reso più timido del necessario nel rapporto con i partiti. Altri pensano che Monti sia subalterno alla Merkel e all'Europa, e si sia preoccupato solo di restituire all'Italia il rispetto degli altri governi (cosa che gli è riuscita alla perfezione, e solo chi non vuol vedere non vede). Altri pensano che Monti sia stato pesantemente condizionato dalla sua maggioranza, e abbia fatto il massimo che i partiti gli permettevano di fare.

Per quanto mi riguarda, penso una cosa molto semplice: Monti ha fatto alcuni errori, ma sia il centro-destra sia il centro-sini-

stra ne avrebbero fatti - e ne faranno - di più e di più gravi. Il dramma che il ritorno di Berlusconi ci riserva è che ci inchioda tutti, per diversi anni, a rivedere un film già visto: il leader del centro-destra che pensa agli affari suoi, e la sinistra che, a modo suo e suo malgrado, finisce per fare la stessa cosa. Berlusconi, riportando 100 o 200 fedelissimi in Parlamento, penserà a difendere le sue aziende dal fallimento e se stesso dal carcere. Bersani, portando in Parlamento un drappello di 300 o 400 uomini e donne a lui più o meno fedeli, sarà costretto ad occuparsi a tempo pieno degli affari interni del centro-sinistra: come tener buona la Cgil, come agganciare Casini, come non farlo litigare con Vendola, come dare a tutte le sigle che confluiranno nel carrozzone del centro sinistra onori, posti, poltrone e strapuntini. Affari economico-giudiziari da una parte, affari politico-parlamentari dall'altra.

Di governare no, non ci sarà il tempo, l'energia e la possibilità per nessuno, chiunque vinca. Quel che ci aspetta è l'ennesima proiezione dell'eterno immarcescibile lungometraggio della seconda Repubblica, che da vent'anni va in scena in tutte le sale con il medesimo titolo: «L'arte del non governo». Perché tutti sono bravi a criticare Monti, ma nessuno lo fa dicendo che - al posto di Monti - avrebbe fatto scelte più coraggiose. Sia la destra sia la sinistra, se fossero state al posto di Monti, avrebbero fatto meno, non più di lui. La destra ci avrebbe regalato un po' meno tasse e più deficit pubblico. La sinistra ancora più tasse e più spesa.

In questo destra e sinistra sono molto simili, figlie entrambe del conservatorismo italiano, che ama la demagogia e teme le riforme radicali. Anche per questo la sinistra ha respinto con orrore la sfida di Renzi, anche per questo la destra non solo non è stata capace di sostituire Berlusconi, ma ne ha accolto con entusiasmo il ritorno. Come se il suo fosse il «ritorno di Ringo» (ricordate quel bellissimo western, con Giuliano Gemma?), o il ritorno di Ulisse a Itaca dopo vent'anni. Come se lui fosse stato via per tutto questo tempo, e nulla avesse a che fare con le rovine che trova. Come se l'uomo che, nell'ultimo decennio, ha guidato l'Italia per 8 anni su 10, non avesse alcuna responsabilità nel disastro che il governo Monti ha ereditato e provato a gestire in questi 13 lunghi mesi.

Ecco perché io stesso, che del governo Monti ho criticato non poche parole, opere, e soprattutto omissioni, non posso che rendergli l'onore delle armi. Non so se Monti ha salvato l'Italia, ma sono piuttosto sicuro che - senza di lui - oggi saremmo messi ancora peggio di come siamo.

LA NUOVA IVA

DAL 1° GENNAIO

Più tempo
per la fattura
nei servizi

► in Norme e tributi - pagina 1

Imposte indirette. L'attuazione della direttiva 2010/45 obbliga a documentare le operazioni fuori campo senza requisito della territorialità

Iva, la fattura si prende più tempo

Dal 2013 emissione entro il giorno 15 del mese successivo all'effettuazione di servizi generici

**Massimo Sirri
Riccardo Zavatta**

■ Il decreto legge salva-infrazioni, uscito dal Consiglio dei ministri di giovedì 6 dicembre, imbarca le nuove regole sulla fatturazione, operative dal 1° gennaio 2013 e stabilite dalla direttiva Ue 2010/45. Al di là dell'iter del decreto che dipende anche dallo scenario parlamentare che si potrebbe determinare, diventa necessario passare in rassegna le novità per non farsi trovare impreparati all'inizio del nuovo anno. In alcuni casi, le modifiche in arrivo incidono su comportamenti consolidati e, in altri, su prassi solo di recente (e con fatica) messe a regime, come per le regole sul momento di effettuazione delle prestazioni in ambito internazionale, in vigore dal 17 marzo di quest'anno.

Le prestazioni

Rivisitazione del contenuto della fattura, nuova disciplina della **fattura semplificata** (si veda il contributo a fianco) e fatturazione «differita» per i servizi, da emettere entro il 15 del mese successivo per le prestazioni «individuabili attraverso idonea documentazione» effettuate nello stesso mese solare nei confronti del medesimo soggetto. Ci sono anche queste tra le novità introdotte dalla direttiva. Ma le principali attese riguardavano la soluzione delle difficoltà collegate alla rilevanza delle prestazioni rese o ricevute in base all'ultimazione o al pagamento, anche parziale, del servizio (articolo 6, comma 6, Dpr 633/72). Dal 1° gennaio si allungano i termini – portati al 15° giorno del mese successivo all'effettuazione – per emettere sia le fatture per i

servizi «generici» resi a soggetti passivi comunitari ed extracomunitari, sia l'autofattura per i servizi della stessa specie ricevuti da operatori extra Ue; nulla cambia, invece, per le prestazioni diverse da quelle individuate dall'articolo 7-ter del Dpr 633/72, che vanno fatturate al momento del pagamento, salva la possibilità di prefatturare. Quando il prestatore è comunitario e il committente è nazionale, invece, operano le regole degli articoli 46 e 47 del decreto legge 331/93: queste norme valgono anche per i servizi diversi dai «generici» e per le cessioni di beni rilevanti in Italia, se realizzate da operatori Ue.

Le cessioni

Il termine del 15 del mese successivo a consegna o spedizione vale anche per le cessioni intracomunitarie, per le quali, così come per gli acquisti, l'articolo 39 del decreto legge 331/93, modificato dal decreto salva-infrazioni, considera rilevante la data di partenza del trasporto o della spedizione dei beni dall'Italia (o dall'altro Stato membro, per gli acquisti), a prescindere dal pagamento totale o parziale del corrispettivo (l'acconto non conta). Le difficoltà connesse all'individuazione del momento in cui il bene parte dall'estero sono temperate dalla dilazione del termine ultimo per ricevere la fattura del fornitore comunitario, che l'articolo 46, comma 5, del decreto legge 331/93 porta alla fine del secondo mese successivo all'effettuazione. Decorso questo periodo, scatta l'obbligo di emettere, entro il 15 del mese successivo, l'autofattura da registrare entro la data di emis-

sione e con riferimento al mese prima. Per le cessioni e gli acquisti intracomunitari, in ogni caso, rileva l'emissione anticipata della fattura (a differenza di quanto avviene per i servizi «generici»).

La dicitura

In base all'articolo 17, comma 2, primo periodo, del decreto Iva, devono ancora essere autofatturate le operazioni rilevanti nello Stato, poste in essere da soggetti passivi extracomunitari. In questi casi (articolo 21, comma 6-ter), il documento deve recare l'annotazione «autofatturazione». «Inversione contabile» è la dicitura per le fatture attive (salvo quelle esenti in base all'articolo 10, numeri da 1 a 4 e 9), relative a cessioni o prestazioni fuori campo Iva perché non territoriali (articoli da 7 a 7-septies), emesse nei confronti di soggetti passivi debitori dell'imposta in altri Stati comunitari. L'obbligo di fatturazione, infatti, dal 2013 (articolo 21, comma 6-bis) riguarda anche le operazioni extraterritoriali (ma se rilevanti fuori dell'Ue la fattura indica «operazione non soggetta») concorrendo al volume d'affari (senza incidere sul plafond degli esportatori), con possibili effetti, fra l'altro, sui limiti per le liquidazioni dell'imposta, l'accesso all'Iva per cassa e le comunicazioni black list (per le quali rilevano le operazioni fatturate).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'applicazione**LA FATTURA DIFFERITA PER I SERVIZI**

- Tutte le prestazioni di servizi effettuate nello stesso mese solare nei confronti dello stesso soggetto sono certificabili mediante un'unica fattura riepilogativa, contenente il dettaglio delle operazioni eseguite, da emettere entro

- il 15 del mese successivo a quello d'effettuazione
- Si deve però trattare di prestazioni individuabili attraverso idonea documentazione (nuovo articolo 21, comma 4, lettera a, del Dpr 633/1972)

System Group Srl
Soluzioni informatiche
Via G. Verdi n. 12
43121 - Parma (PR)
Partita Iva: 00221180341

*Spettabile
Caracol Spa
Via Trento n. 161
52010 - Arezzo (AR)
Partita Iva: 01611210513*

Fattura n. 35 del 15 febbraio 2013

Fattura differita articolo 21, comma 4, lettera a), del Dpr 633/1972

n. 2 interventi di assistenza per modifiche sistema informativo gestione ordinativi, eseguiti presso la vostra sede di Arezzo, via Trento n. 161, nel mese di gennaio 2013

Riferimento: contratto assistenza n. 3/2013

Nostri rapporti giornalieri nn. 15-18

Importo € 2.000,00/intervento

Totale imponibile	€	4.000,00
Iva 21%	€	840,00
Totale fattura	€	4.840,00

Il riferimento al contratto e ai documenti (rapporti giornalieri) che ne attestano l'esecuzione, dovrebbe integrare gli estremi

dell'«idonea documentazione» richiesta per la fatturazione differita (possibile anche se è stato ricevuto il pagamento delle prestazioni)

LE OPERAZIONI FUORI CAMPO IVA

- Dal 2013 diventano soggette all'obbligo di fatturazione anche le operazioni fuori campo applicativo Iva per carenza del requisito della territorialità (articoli da 7 a 7-septies del Dpr 633/1972)

- Anche la cessione di un bene esistente all'estero (fuori campo Iva, articolo 7-bis, comma 1) pertanto dovrà essere regolarmente fatturata, contribuendo alla formazione del volume d'affari del contribuente

Commerciale Est Spa
Via Pacor n. 5
34123 - Trieste
Partita Iva: 00991560328

*Spettabile
Achats Pro Sa
Rue de l'Artisanat
Toulon (France)
Partita Iva: FR76522863170*

Fattura n. 116 del 3 marzo 2013

Vendita di n. 1 macchina usata da taglio lamiera (modello Obra 2727) completa di banco

Resa EXW magazzino Dunda Zagreb- Croazia

Riferimento: contratto di vendita n. 12/A/2013

Eventuale sdoganamento a vostro carico

Imponibile	€	38.000,00
Iva 21%	€	0,00
Totale fattura	€	38.000,00

Operazione non soggetta (articolo 7-bis, comma 1, del Dpr 633/1972)

In base al nuovo articolo 21, comma 6-bis, lettera b), le cessioni di beni e le prestazioni di servizi che si

considerano effettuate fuori dell'Ue vanno fatturate con l'annotazione «operazione non soggetta»

Regali di Natale, l'italiano risparmia Ma l'hi-tech conquista il 27% del mercato

L'INDAGINE SWG-CONFESERCENTI. PREFERITI I TABLET SOPRATTUTTO QUELLI MINI E GLI ACCESSORI PER COMPUTER. CRESCONO GLI ABBONAMENTI PER NAVIGARE SUL WEB. CALA INVECE LA TECNOLOGIA DA SALOTTO: TV, LETTORI DVD E IMPIANTI HI-FI IN CADUTA LIBERA

Milano

Anche quest'anno gli italiani limiteranno un po' le spese per i regali, per un risparmio medio del 14%: la stessa contrazione registrata nel 2011. A fare le spese della 'spending review' natalizia saranno soprattutto parenti e amici: per i loro regali il 17% dei nostri connazionali cercherà di risparmiare. Lo rende noto un'indagine di Confesercenti-Swg.

Dove acquisteranno gli italiani i regali di Natale? - I cittadini del nostro Paese continueranno a prediligere lo shopping 'reale', scelto dal 73%, contro quello on-line, che passa comunque dall'11% del 2011 al 17% di quest'anno.

Gli acquisti di Natale. - In occasione delle festività natalizie, gli italiani compreranno soprattutto prodotti alimentari e vino, indicati dall'82% degli intervistati, contro l'83% dello scorso anno. Aumentano invece i libri, che passano dal 51% al 55%, ed i viaggi, che crescono di quattro punti percentuali sul 2011, raggiungendo il 14% dei rispondenti. Rimangono stabili abbigliamento (54%), profumi e cosmetici (35%), elettrodomestici (18%) e auto, moto e scooter (2%). In calo i giocattoli, scelti quest'anno dal 45% contro il 49% del 2011, e gioielli, che scendono dal 10 al 7% delle preferenze.

Regali hi-tech, Windows 8 e tablet 'mini' sotto l'albero. Si affermano gli eBook, calano computer, tv e console per i videogiochi. Anche a Natale 2012 i gadget tecnologici sotto l'albero continueranno ad essere numerosi. Quest'anno il 27% degli italiani (il 29% tra chi percepisce la tredicesima) regalerà ad altri o acquisterà per sé un prodotto hi-tech: una quota inferiore solo di un punto percentuale a quella registrata nel 2011 (28%). **Accessori per Pc, smartphone e tablet.** Soprattutto se 'mi-

ni' La maggior parte dei regali sarà costituita da accessori per computer: il 12% delle preferenze, l'1% in più rispetto allo scorso anno. Seguono, entrambi al 9%, smartphone e tablet. E se sui primi non si registra l'effetto iPhone 5 - la categoria è in calo del 3% rispetto allo scorso anno, quando era al 12% - i secondi perdono solo un punto percentuale. E l'effetto iPad Mini, qui, si sente: più della metà dei tablet in regalo saranno di formato mini (5%). Si affermano anche gli eBook, (+3%).

Windows 8 non trascina i pc. Resistono telecamere e fotocamere. - Il nuovo sistema operativo di Microsoft non fatica ad arrivare dagli scaffali sotto l'albero, scelto dal 3%. Ma il lancio di Windows 8 non sembra aver fatto da volano ai computer portatili che, schiacciati tra tablet e smartphone, continuano a perdere quote, passando dal 7% del 2011 al 6% di quest'anno. Nel 2010, appena due anni fa, erano il 10%. Stabili al 5%, invece telecamere e macchine fotografiche digitali.

Connessioni. - Tra i regali, il 5% del campione opterà per una connessione mobile ad internet: il 3% comprerà per sé o regalerà un abbonamento per navigare via smartphone o tablet. Solo il 2% acquisterà una chiavetta usb: lo scorso anno erano il 6%. I telefonini tradizionali continuano a scendere: sono al 5%, nel 2011 erano stati scelti dal 7%.

Tecnologia da salotto. - Se la tecnologia "mobile" è ancora in cima alle preferenze degli italiani (il settore, in totale, è scelto dal 32%) altrettanto non si può dire dell'hi-tech "da salotto": i televisori ad alta definizione passano dal 12% dello scorso anno al 5% del 2012. E calano anche gli abbonamenti alle pay-tv, che scendono dal 3% al 2%. Peggio ancora vanno le console per i videogiochi elettronici: la quota totale del comparto si dimezza, passando dal 4% al 2%. Metà di queste (1%) saranno Wii U, la nuova console Nintendo che sarà lanciata ufficialmente il 30 novembre. Giù anche i lettori DVD e Blu Ray, che passando dal 5 al 3% delle preferenze di quanti faranno acquisti tecnologici.

(M.d.A.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Benzinai, un tavolo contro lo sciopero

Il governo cerca in extremis di scongiurare lo sciopero dei benzinai di mercoledì e giovedì. Oggi è in programma un incontro al ministero dello Sviluppo con il sottosegretario De Vincenti, i sindacati e l'Unione petrolifera (le compagnie), ma i sindacati dei benzinai Fegica-Cisl, Faib-Confesercenti e Figisc-**Confcommercio** dicono che non si aspettano risultati.

